

BIGSUR

[15]

Richard Hooker

*M*A*S*H*

titolo originale: *M*A*S*H*

traduzione di Marco Rossari

© Richard Hooker, 1968

Published by arrangement with John Hawkins
& Associates, Inc., New York

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2017

ISBN 978-88-6998-054-1

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Richard Hooker

M*A*S*H

traduzione di Marco Rossari

1.

Quando Radar O'Reilly, uscito fresco fresco dal liceo, smammò da Ottumwa, nell'Iowa, e si arruolò nell'esercito degli Stati Uniti, lo fece con l'esplicito scopo di fare carriera nel Reggimento Radiotelegrafisti. Radar O'Reilly era alto solo un metro e sessanta, ma era dotato di un lungo collo sottile e orecchie a sventola che formavano un perfetto angolo retto con il cranio. Non solo: con le giuste condizioni atmosferiche, nonché metaboliche, raggiunta la concentrazione più assoluta ed evocati certi speciali poteri extrasensoriali, era in grado di captare messaggi e origliare conversazioni molto al di là della normale portata dell'udito umano.

Visto il vantaggio di cui godeva, a Radar O'Reilly sembrava di essere fatto apposta per entrare nel ramo comunicazioni delle forze armate, e così, conseguito il diploma, rifiutò un buon numero di offerte di lavoro parecchio allettanti, alcune perfino legali, e decise di servire la patria. A dirla tutta, già prima di arruolarsi, gli capitava di addor-

mentarsi la sera con un'intera successione di gradi e galloni a scorrergli davanti agli occhi finché non si vedeva, con quattro stelle sulle spalline, a presiedere riunioni d'alti papaveri al Pentagono, partecipare a cene di gala alla Casa Bianca e incedere con passo imperioso verso il tavolo migliore nei locali più esclusivi di New York.

Verso la metà di novembre dell'anno di grazia 1951, Radar O'Reilly, caporale dei corpi medici dell'esercito degli Stati Uniti, si trovava seduto nella Clinica Odontoiatrico-Pokeristica del Carezzevole Cavadenti di stanza al 4077° ospedale chirurgico da campo dell'esercito, MASH, a cavallo del 38° parallelo in Corea del Sud, apparentemente intento a completare una scala a colore. Avendo scoperto che una simile fortuita occorrenza aveva una possibilità su 72.192 di verificarsi, quello che stava facendo in realtà era captare una conversazione telefonica. La conversazione, grazie a un allacciamento di fortuna, si stava svolgendo tra il generale di brigata Hamilton Hartington Hammond, di stanza all'ospedale principale di Seul, una settantina di chilometri più a sud, e il tenente colonnello Henry Braymore Blake, di stanza nell'ufficio del comandante del 4077° MASH, una cinquantina di metri più a est di Radar O'Reilly.

«Senti, senti», disse Radar O'Reilly, con la testa che girava lentamente a destra e a sinistra nel caratteristico movimento grazie al quale cercava di sintonizzarsi.

«Senti cosa?», domandò il capitano Walter Koskiusko Waldowski, l'ufficiale dentista noto anche come il «Carezzevole Cavadenti».

«Henry sta cercando di farsi mandare due nuovi sega-ossa», disse Radar O'Reilly.

«Mi servono altri due uomini!», stava sbraitando il colonnello Blake nella cornetta, e Radar lo sentiva forte e chiaro.

«Ma tu cosa credi di stare a dirigere lassù?», gridò di rimando il generale Hammond, e Radar riusciva a intercettare pure quello. «L'ospedale militare di Washington?»

«Sturati bene le orecchie...», stava dicendo il colonnello Blake.

«Datti una calmata, Henry», stava dicendo il generale Hammond.

«Non me la do una calmata!», gridò il colonnello Blake. «Se non mi mandi altri due...»

«E va bene, va bene!», gridò il generale Hammond. «Ti mando i miei due uomini migliori.»

«Spero siano in gamba davvero», Radar sentì dire al colonnello Blake, «altrimenti...»

«Ho detto che ti mando i miei due uomini migliori», Radar sentì dire al generale Hammond.

«Bene!», Radar sentì dire al colonnello Blake. «E di corsa, anche.»

«Ehi», disse Radar, con le orecchie incandescenti per lo sforzo, «Henry è appena riuscito a farsi mandare due nuovi segaossa.»

«Avverti di non scialacquare tutto prima di arrivare», disse il capitano Waldowski. «Carta?»

E fu così che il personale del 4077° MASH venne a sapere che di lì a poco sarebbe aumentato di numero e forse perfino di efficienza. E fu così che in una mattinata grigia e fredda, dieci giorni dopo, al 325° ospedale d'evacuazione di Yong-Dong-Po, sull'altra sponda del fiume Han rispetto a Seul, i capitani Augustus Bedford Forrest e Benjamin Franklin Pierce, sbucati da lati opposti degli alloggi per gli ufficiali in transito, trascinarono armi e bagagli fino a una jeep parcheggiata lì apposta per loro.

Il capitano Pierce aveva ventotto anni, era un po' più alto di un metro e ottanta, con le spalle leggermente spio-

venti. Portava gli occhiali, e i capelli castani avevano bisogno di una spuntata. Il capitano Forrest era più grande di un anno, un po' meno alto di un metro e ottanta e di corporatura più massiccia. Aveva i capelli rossi tagliati a spazzola, gli occhi azzurri e un naso che non aveva mai ritrovato la forma originaria dopo avere sbattuto contro qualcosa di più solido.

«Sei tu quello diretto al 4077°?», disse il capitano Pierce al capitano Forrest quando si trovarono davanti alla jeep.

«Mi sa di sì», disse il capitano Forrest.

«Allora sali», disse il capitano Pierce.

«Chi guida?», disse il capitano Forrest.

«Giochiamocela», disse il capitano Pierce. Aprì la sacca, ci frugò dentro e tirò fuori una mazza da baseball. Quindi la passò al capitano Forrest.

«Lanciala», disse.

Il capitano Forrest lanciò la mazza in verticale per aria. Quando ricadde giù, il capitano Pierce con grande destrezza l'acchiappò con la mano sinistra all'altezza dell'impugnatura. Il capitano Forrest piazzò la mano sinistra sopra quella del capitano Pierce. Il capitano Pierce piazzò la mano destra ancora sopra e il capitano Forrest rimase con la mano destra a stringere il vuoto.

«Mi spiace», disse il capitano Pierce. «Mai usare la mazza altrui».

Non aggiunse altro. Salirono sulla jeep e per i primi chilometri non aprirono bocca, finché il capitano Forrest non ruppe il silenzio.

«E tu cosa saresti?», domandò il capitano Forrest. «Uno sbiellato?»

«Probabile», disse il capitano Pierce.

«Io mi chiamo Duca Forrest. E tu?»

«Occhio di Falco Pierce».

«Occhio di Falco Pierce?», disse il capitano Forrest. «E che razza di nome è?»

«Mio padre aveva letto un solo libro in vita sua: *L'ultimo dei Mohicani*», spiegò il capitano Pierce.

«Ah», disse il capitano Forrest, e poi: «E di dove saresti?»

«Crabapple Cove».

«E dove cazzo è?»

«Nel Maine», rispose Occhio di Falco. «E tu di dove sei?»

«Forrest City».

«E dove cazzo è?»

«In Georgia», disse il Duca.

«Cristo», disse Occhio di Falco. «Devo spararmi un goccio».

«Ce l'ho», disse il Duca.

«Lo fai tu o è roba buona?», domandò Occhio di Falco.

«Dalle mie parti è roba buona se la fai tu», disse il Duca Forrest, «comunque questa l'ho comprata in patria».

«Fammi assaggiare».

Il capitano Pierce accostò la jeep e spense il motore. Il capitano Forrest trovò la bottiglia nella sacca e l'aprì. Se ne rimasero lì fermi, a guardare la strada costeggiata di risaie imbiancate dalla brina di novembre, a passarsi la bottiglia e a chiacchierare.

Il Duca Forrest venne a scoprire che Occhio di Falco Pierce era sposato e aveva due figli, e il capitano Pierce venne a sapere che il capitano Forrest era sposato e aveva due figlie. Si resero conto che avevano tirocinio ed esperienza molto simili ed entrambi capirono, con un sospiro di sollievo, che nessuno dei due si considerava un Grande Chirurgo.

«Occhio di Falco...», disse il capitano Forrest dopo un po', «tutto questo non ti sembra pazzesco?»

«Cosa?»

«Insomma, io vengo da un buco come Forrest City, nel Sud degli Stati Uniti, e tu vieni da un buco come Horseapple...»

«Crabapple».

«...Crabapple Cove, nel Nord degli Stati Uniti, eppure abbiamo un mucchio di cose in comune».

«Già», disse Occhio di Falco, mentre sollevava la bottiglia e si accorgeva che più di metà se n'era andata a far benedire, «però di questo torcibudella non ce n'è più molto in comune».

«Allora sarà meglio ripartire», disse il Duca.

Mentre proseguivano verso nord, il silenzio era disturbato solo dal rombo della jeep. Cominciò a cadere una pioggia gelida, che offuscò le colline irregolari, quasi brulle, sui due lati della vallata. Arrivarono a Oujongbu, una squallida bidonville sorta lungo una strada fangosa, costellata di attrazioni turistiche, tra le quali spiccava all'estremità settentrionale il Celeberrimo Supermercato della Carne.

Vantaggiosamente collocato lungo l'unica strada veloce tra Seul e il fronte, il Celeberrimo Supermercato della Carne godeva di ottima reputazione perché era tappa fissa per tutti i camionisti. Era un posto unico per i suoi metodi promozionali e ragguardevole per il contributo che dava alla piaga delle malattie veneree fronteggiata dai medici dell'esercito americano. Consisteva in una manciata di baracche di fango e paglia, precedute da un cartello con la scritta: «Poi fino a Pechino non si batte chiodo» e coronate da una bandiera americana che garriva in cima all'edificio principale. Il personale ammiccante, agghindato con i capi più sgargianti del catalogo Sears Roebuck, sculettava sul ciglio della strada col bello e il cattivo tempo, sebbene qualche camionista schizzinoso, costretto a fare la spola con il fronte, preferisse soddisfare le impellenze nel retro

del proprio veicolo, piuttosto che adagiarsi sulla paglia lurida o sui materassi sudici delle baracche.

«Che c'è, hai voglia di un bocconcino?», domandò Occhio di Falco, notando che il Duca rivolgeva alle signorine il saluto militare mentre la jeep costeggiava scoppiettando quel colorama tutto baci e moine.

«No», rispose il Duca. «Già pappato a Seul ieri sera. Ho ben altro per la testa».

«Ci ripensi, dottore», disse Occhio di Falco.

«Piuttosto», rispose il Duca. «Mi stavo chiedendo che tipo è 'sto colonnello Blake».

«Il tenente colonnello Henry Braymore Blake», disse Occhio di Falco. «Mi sono informato. Tipico militare bacchettone».

«Altro goccetto?», disse il Duca.

Una volta al riparo dal richiamo delle sirene, Occhio di Falco accostò di nuovo sul ciglio della strada. Quando si furono scolati tutta la bottiglia, la gelida pioggia di traverso ormai cadeva mescolata ai fiocchi di neve.

«Tipico militare bacchettone», ripeté il Duca. «Come il generale Custer».

«Per come la vedo io, però, il punto è questo», disse Occhio di Falco. «Quasi tutti questi militari bacchettoni sono insicuri. Altrimenti proverebbero a farcela nel mondo normale. La loro unica sicurezza si basa sull'efficienza dei loro reparti».

«Ben detto», fece il Duca.

«E questo Blake avrà qualche gatta da pelare, altrimenti non avrebbe chiesto rinforzi. Forse i rinforzi siamo noi».

«Ben detto», fece il Duca.

«Ecco la mia idea», disse Occhio di Falco, «sgobbiamo il più possibile quando c'è da lavorare e cerchiamo di surclassare gli altri medici».

«Ben detto», fece il Duca.

«Così», continuò Occhio di Falco, «avremo abbastanza potere per fare quel cazzo che ci pare il resto del tempo».

«Oh, la vuoi sapere una cosa, Occhio di Falco?», disse il Duca. «C'hai una bella testa».

Appena superato un marasma di tende battezzato Pronto Soccorso Canadese, approdarono a un bivio. La strada sulla destra portava a nord-est verso il Punchbowl e Heartbreak Ridge; quella a sinistra li spediva a nord verso Chorwon, Pork Chop Hill, Old Baldy e il 4077° MASH.

Cinque o sei chilometri dopo il bivio, un torrente in piena aveva spazzato via un ponte, e un paio di soldati li invitarono a gesti a mettersi in coda dietro a una decina di altri mezzi militari, compresi due carri armati. Aspettarono lì per un'ora, con la fila alle loro spalle che continuava ad allungarsi, finché i mezzi davanti non cominciarono a muoversi e Occhio di Falco guidò la jeep giù per l'argine fangoso del fiume e attraverso l'acqua che arrivava all'altezza del pianale.

Risultato: sulla valle stava scendendo il buio quando, davanti a un cartello con su scritto ECCOCI, QUESTO È IL 38° PARALLELO, un altro cartello più piccolo con su scritto 4077° MASH, IO SONO QUI, HENRY BLAKE, TEN. COL. MED. li spinse a imboccare l'uscita a sinistra. Seguendo le indicazioni si trovarono davanti, prima, quattro elicotteri che appartenevano al Quinto Squadrone di Soccorso Aereo, e poi un centinaio di tende di varie forme e dimensioni, distribuite più o meno a ferro di cavallo.

«Bene», disse Occhio di Falco, inchiodando, «siamo arrivati».

«Che palle», disse il Duca.

A quel punto la pioggia era diventata neve e il terreno ai lati della carreggiata fangosa era già imbiancato. Con il motore al minimo, si percepiva il rombo dell'artiglieria.

«Un tuono?», disse il Duca.

«Prodotto da esseri umani, temo», disse Occhio di Falco. «Accolgono così i nuovi arrivati».

«E ora che si fa?», disse il Duca.

«Troviamo la mensa», disse Occhio di Falco. «Dovrebbe essere quella tenda lì».

Quando entrarono in mensa trovarono una decina di tizi seduti a uno dei lunghi tavoli rettangolari. Scelsero un tavolo libero, si accomodarono e vennero serviti da un ragazzone coreano con i pantaloni verde militare e un grembiule sporco.

Mentre mangiavano, ebbero la sensazione di essere osservati. Alla fine uno degli altri si alzò e si avvicinò al loro tavolo. Era alto più o meno uno e settanta, un po' sovrappeso, con gli occhi e il viso arrossati, in più aveva un principio di calvizie. Sul colletto della camicia aveva i gradi da tenente colonnello e sembrava nervoso.

«Sono il colonnello Blake», disse, mentre li squadrava da capo a piedi. «Voialtri siete di passaggio?»

«Ennò», rispose Occhio di Falco. «Siamo stati assegnati qui».

«Sicuri?», domandò il colonnello.

«Oh, non avevate bisogno di due bravi segaossa?», disse il Duca. «Eccoci».

«Ma dove eravate finiti? Vi aspettavamo per mezzogiorno».

«Ci siamo fermati a bere una cosetta», gli disse il Duca.

«Fatemi vedere gli ordini».

Tirarono fuori i documenti e li passarono al colonnello. Lo osservarono mentre li controllava e poi tornava a squadrarli.

«Sembra tutto in regola», sbottò alla fine Henry. «A me sembrate due sciroccati, ma se lavorate bene ve la farò pas-

sare liscia su un sacco di cose. In caso contrario, saranno cazzi acidi».

«Visto?», disse Occhio di Falco al Duca. «Te l'avevo detto».

«C'hai una bella testa», disse il Duca.

«Colonnello», disse Occhio di Falco, «non temere. Sono arrivati il Duca e Occhio di Falco».

«Domattina ve ne sarete accorti, d'essere arrivati», disse Henry. «Stasera alle nove cominciate a operare: mi è appena arrivata notizia che i musì gialli hanno lanciato un'offensiva su Kelly Hill».

«Siamo pronti», disse Occhio di Falco.

«Ben detto», fece il Duca.

«Sarete alloggiati con il maggiore Hobson», disse Henry. «O'Reilly!»

«Signorsì!», disse Radar O'Reilly, già apparso al fianco del colonnello, visto che aveva captato il messaggio ancora prima che venisse pronunciato.

«Non fare così, O'Reilly», disse Henry. «Mi dai i nervi».

«Signorsì».

«Accompagna questi ufficiali medici...»

«...alla tenda del maggiore Hobson», disse Radar.

«Piantala, O'Reilly», disse Henry.

«Signorsì, signore».

«Uff, levati di torno», disse Henry.

E così fu Radar O'Reilly, il primo che era venuto a sapere del loro arrivo, a pilotare Pierce e Forrest fino alla loro nuova dimora. In quel momento il maggiore Hobson non c'era, così Occhio di Falco e il Duca si scelsero una branda e si stravaccarono. Stavano proprio per assopirsi quando la porta si aprì.

«Benvenuti, ragazzi!», tuonò una voce, seguita da un maggiore di corporatura media, che si presentò con un sorriso caloroso e una salda stretta di mano.

Il maggiore Hobson aveva trentacinque anni. Oltre a una buona esperienza di medicina generale, aveva un'infarinatura di chirurgia e tutte le domeniche predicava nella Chiesa del Nazareno in un paesino del Midwest. Le incerte fortune della guerra gli avevano dato un incarico per cui non era tagliato e l'avevano messo a contatto con persone che non riusciva a capire.

«È un vero piacere avervi qui», intonò. «Volete dare un'occhiata al resto del campo?»

«No», rispose il Duca. «Siamo ancora ubriachi. Meglio se schiacciamo un sonnellino».

«Alle nove dobbiamo operare il Presidente all'ernia», disse Occhio di Falco. «Siamo i chirurghi di fiducia di Harry Truman. Ti chiederemmo anche di dare una mano, ma i servizi segreti temono l'infiltrazione di agenti cinesi».

«Pechinesi yankee del Nord», disse Duke. «Ci siamo capiti, no?»

Stordito e confuso, Jonathan Hobson non capiva granché. Dopo le nove, capì ancora meno. I musì gialli avevano lanciato davvero l'offensiva su Kelly Hill, i feriti arrivavano a frotte e i cinque medici di turno tra le nove di sera e le nove di mattina non ebbero un attimo di tregua.

Quando scoccarono le nove di mattina, fu chiaro che la maggiore e migliore parte del lavoro era stata sbrigata da Occhio di Falco Pierce e dal Duca Forrest. Tra le altre cose, i due, che s'intendevano come se lavorassero insieme da anni, eseguirono due resezioni intestinali, che in soldoni vuol dire togliere un bel tocco d'intestino, danneggiato da corpi estranei, tipo schegge di granata o di mina. Poi praticarono una tracheotomia per arrestare un'emorragia, vale a dire che aprirono un torace per fermare la perdita di sangue causata dall'entrata di un corpo analogamente estraneo, e come se non bastasse a uno stesso pa-

ziente asportarono una milza spappolata e un rene devastato.

La serenità con cui gestirono questo e molti altri interventi minori suscitò com'era ovvio un buon numero di commenti e illazioni sul loro conto. terminate le incombenze, tuttavia, Occhio di Falco e il Duca erano troppo stanchi per farci caso e, divorata la colazione, attraversarono il campo diretti alla Tenda Numero Sei.

Visto che i membri del 4077° MASH erano sistemati lungo tutto il ferro di cavallo, la tenda operatoria, con il tetto in lamiera, era stata piazzata in mezzo alla curvatura. A sinistra si trovavano il reparto accettazione e il laboratorio, mentre sulla destra c'era la corsia postoperatoria. Accanto al laboratorio c'era la Clinica Odontoiatrico-Pokeristica del Carezzevole Cavadenti, quindi la mensa, lo spaccio, la tenda delle docce, quella del barbiere e quelle delle truppe. Sull'altro lato, disposte subito dopo la corsia postoperatoria, c'erano le tende dove alloggiavano gli ufficiali, poi il regno delle infermiere e infine gli alloggi per gli aiuti coreani. Cinquanta metri più in là c'era una tenda isolata, posta al limite di un campo minato. Era il circolo ufficiali. Se uno procedeva in diagonale verso nord-ovest per un altro centinaio di metri oltre il circolo ufficiali, facendo la dovuta attenzione a non precipitare dentro i vecchi bunker, raggiungeva un alto argine che dava su un ramo ampio e poco profondo del fiume Imjin.

«Allora, sporco sudista», stava dicendo Occhio di Falco mentre lui e il Duca si avvicinavano alla tenda, «io adesso mi fumo una paglia e mi scolo un bel cicchetto cortesemente offerto dall'esercito esentasse, poi mi butto a dormire».

«E io ti seguo a ruota», stava dicendo il Duca, mentre Occhio di Falco apriva la porta agganciata alla parte anteriore della tenda.

«Guarda!», fece Occhio di Falco.

Il Duca seguì l'indice di Occhio di Falco. In un angolo, inginocchiato sul pavimento sterrato con i gomiti appoggiati alla branda, una Bibbia sotto il naso, le labbra che farfugliavano in silenzio, dimentico di tutto, c'era il maggiore Jonathan Hobson.

«Gesù», disse Occhio di Falco.

«Mica ci assomiglia», disse il Duca.

«Secondo te è andato fuori di testa?»

«Naaa», disse il Duca. «Si crede solo una specie di profeta. Dalle mie parti è pieno».

«Pure dalle mie non mancano», disse Occhio di Falco. «Bisogna tenerli d'occhio».

«Sì, tienilo d'occhio tu», disse il Duca. «Io mi sono già rotto».

Mentre il maggiore Hobson vegetava in quella posizione, loro due si scolarono un bel bicchiere e poi ancora un altro. Quindi, con voce potente ma stonata, cantarono quello che ricordavano di «Tu scendi dalle stelle» e poi si trascinarono esausti fino ai sacchi a pelo.

Al risveglio, era sceso di nuovo il buio, e insieme al buio una nuova ondata di feriti. I feriti continuarono ad arrivare senza sosta per un'intera settimana, e i nuovi chirurghi fecero anche più di quanto non fosse richiesto. Ovviamente questo suscitò un crescente rispetto tra i colleghi, misto però a sospetto e diffidenza, perché quei due proprio non riuscivano a etichettarli.